

IL NON PENSIERO DELLA DIFFERENZA SESSUALE

di Luisa Muraro

8

Più di vent'anni fa Luce Irigaray scrisse che la differenza sessuale rappresenta uno dei problemi o il problema che la nostra epoca ha da pensare. E con queste parole che comincia il testo di apertura del primo libro di Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale* (La Tartaruga, 1987, 1990, 2003). Insieme alle amiche di Diotima e al pari di tante altre studiose, le parole di Luce Irigaray sono diventate il mio costante programma di ricerca. Fin dall'inizio abbiamo tradotto le sue parole in un pensiero che fa della differenza sessuale un pensato-pensante, un significante, un fatto "da scoprire e da produrre", come dice il titolo del testo appena citato di Diotima. Nomi tra loro diversi che alludono al circolo tra qualcosa che si vive e qualcosa che si rappresenta, il circolo essendo alimentato nella nostra ricerca da una pratica ripresa dal movimento femminista, che consiste, principalmente, nel dare ascolto alle parole delle altre e nel ragionare a partire da sé, dalla propria esperienza e desiderio. Mai la differenza sessuale è stata per noi un mero oggetto del discorso, mai ci siamo dimenticate che noi stesse eravamo ciò di cui parlavamo. È in questo modo che abbiamo cominciato a disfare l'impianto neutromaschile del pensiero, impianto che faceva parte della nostra formazione culturale e filosofica e che ci separava dal modo di pensare del comune delle donne, voglio dire le donne non addestrate a mettere tra parentesi il fatto di essere donne.

Ora per me è venuto un altro tempo che chiamerei quasi il tempo del *non pensiero della differenza sessuale*, ma devo spiegarmi in che senso. Lo potrei chiamare il tempo del *reale della differenza sessuale*, ma, lo ripeto, devo spiegarmi. Sottolineo, per quanto sia evidente, che non sono tentata dal pensiero dell'indifferenza sessuale. Sia chiaro, d'altra parte, e qui entriamo nella questione cruciale, che io non condivido la posizione del realismo naturalistico che intende il reale come "esterno" al pensiero. Studiando filosofia ho imparato che non c'è trascendenza rispetto al pensiero. Non solo, con la politica delle donne ho costatato che il pensiero della differenza sessuale ha significato guadagno di esistenza e di realtà per le donne.

Ma da un certo tempo mi sono messa a riflettere meglio sul circolo che l'esperienza innesca e ora comincio a poter dire che c'è un limite al pensiero della differenza sessuale. Questo limite, detto in prima approssimazione e con una dose d'imprecisione, mi si configura come un taglio, un taglio di natura simbolica e forse, *sic et simpliciter*, il taglio simbolico di ogni pensare: c'è un limite che bisogna accettare per riuscire a pensare, perché c'è un limite alla mediazione, e questo limite, posto a livelli cui io non posso arrivare né rinunciare, c'entra con il fatto di una non eliminabile asimmetria tra i sessi. Una simi-

le affermazione è ancora pensiero della differenza sessuale, lo vedo bene; precisamente, sarebbe pensiero della *alterazione* (riprendo la parola da Françoise Collin), della alterità che mi affetta intimamente a causa dell'altro che è uomo, ma è un pensiero che non poteva formularsi prima del costituirsi di una società femminile che mi rende autonoma.

Dunque, si tratta di pensiero della differenza sessuale su un registro nuovo e diverso, in cui c'è una parte di silenzio e d'impotenza, cosa che molte potrebbero trovare inquietante. Non pensiero, l'ho chiamato, o, meglio, *pensiero lasciato all'altro*. Non sto parlando di buona educazione, chiaramente, né sto tentando un qualche strano recupero di antiche "virtù femminili" di autocancellazione di sé davanti alla parola di un qualche Lui. *Pensiero lasciato all'altro* è sapere che c'è altro e fargli posto nella maniera più radicale, quella di un vuoto che si apre insieme ad una più profonda intelligenza del reale. Questa precisa abdicazione forse le persone più avvedute la praticano, ma, apparentemente, la nostra cultura la conosce solo nella forma di un cedimento non libero. Mi viene in mente la reazione, perplessa o negativa, di molte ad una proposta apparsa su "Via Dogana", la rivista della Libreria delle donne di Milano, di fare "un passo indietro". L'occasione era il progetto, avanzato da un consiglio d'istituto nell'estate del 2004, di istituire un corso di scuola media superiore per studenti di famiglia islamica, con programmi che facevano posto anche ad alcune esigenze delle famiglie, proposta che fu respinta da destra e da sinistra con un'indignazione enfatica e superficiale. Perciò ho deciso di esporre quello che ho pensato finora, sebbene la mia riflessione sia ancora imperfetta, per avere interlocuzione e per la consapevolezza che oggi c'è questa prova da attraversare, quella di impegnarci nell'opera di mediazione dovendo scontrare i suoi limiti, limiti che sono diventati tanto più considerevoli quanto più grande è la necessità della mediazione stessa.

Nel primo libro di Diotima, e precisamente nel testo di apertura, si critica la tradizione filosofica per non avere sviluppato un pensiero della differenza sessuale. Su questo tema, infatti, la filosofia occidentale, quell'antica e quella moderna (meno, direi, quella medievale), risulta disseminata di idee disparate, più o meno approfondite, prive di continuità, spesso incoerenti all'interno di uno stesso autore. La denuncia di quest'aspetto della cultura filosofica può considerarsi un luogo comune della letteratura femminista, che le studiose hanno formulato, riformulato, approfondito, illustrato, sfumato e ripetuto per richiamare l'attenzione della società filosofica maschile. Questa, infatti, con le debite eccezioni (fra le quali la rivista che ospita questo mio testo), è stata lenta nel registrare e rispondere al pensiero femminista. Lo dico perché, come vedremo, la risposta dell'altro che è uomo c'entra con la questione che sto ponendo.

Volendo creare un contrasto e dare così evidenza a quel pensiero mancante, in quel testo di Diotima si citava il molto che hanno significato, per i filosofi, la morte e lo spaziotempo. Si parlava, precisamente, di un rendere formalmente conto che libera dai limiti reali (della collocazione spaziotemporale e dell'essere mortali) e produce sapere, per sottolineare che questo è completamente mancato per quel che riguarda la differenza sessuale, di cui la filosofia e la scienza hanno sempre parlato dal punto di vista di un soggetto presuntamente neutro, in realtà maschile.

Tornando ora su quell'argomento, mi accorgo che esso accosta due temi, la morte e lo spaziotempo, che sono tra loro difformi per un aspetto filosoficamente cruciale, quello dell'esperienza. Infatti, della morte parliamo senza averne personalmente esperienza, mentre lo spaziotempo è l'ordine primario che i viventi pensanti danno alla loro esperienza di stare al mondo. Ebbene, che ne è, da questo punto di vista, della differenza sessuale? Si può dire che facciamo esperienza di essere donne/uomini o si deve piuttosto pensare che la differenza sessuale, al di qua di tutti gli stereotipi imposti dalla cultura, è come la morte, un reale che ci affetta e intorno al quale giriamo con un pensiero che non riesce ad essere una mediazione?

Prima di tentare una risposta, mi fermo sulla tesi, comunemente accettata, che non c'è esperienza della morte personale. Forse, invece, sì. Forse, la tesi in questione è tributaria di una concezione empiristica dell'esperienza, strutturata da una fallace esteriorità reciproca di pensiero ed esperienza, e ignora che tra quello che si vive immediatamente e quello che si sa mediamente c'è un circolo d'incremento reciproco. E a causa di quell'esteriorità e di quest'ignoranza il morire personale viene separato dal nostro saperci mortali, e viceversa. Proviamo a pensare, in alternativa, che il nostro stesso vivere sia un morire, trovandoci noi spesso, quasi continuamente, urtati a ostacoli e impedimenti rispetto a qualcosa di cui abbiamo un'intima e perfetta intuizione, quella di essere e dell'essere. (Non parla di questo la letteratura mistica, quando parla di un'esperienza di Dio?) Un tale contrasto tra essere e non essere, di cui abbiamo esperienza anche se non è in questi termini che ne parliamo correntemente, si presta benissimo ad essere inteso come la nostra morte vissuta giorno per giorno, mi sembra.

Quello che qui m'interessa, è avanzare l'idea di un'esperienza (della morte, della differenza sessuale) che è anche esperienza di un limite alla possibilità di ulteriore mediazione, che pure sarebbe l'offerta propria del pensiero, poiché questo è il pensiero, fondamentalmente: mediazione.

È in questi termini che, recentemente, si è affacciata in me l'idea del "non pensiero della differenza sessuale", come l'effetto di un'esperienza che, per finire, risulta senza mediazione possibile, come la presenza di un reale che ci dà da pensare, sì, ma non si lascia pensare, in quanto il punto di contatto tra immediato e mediazione –il cuore di ogni esperienza– è affondato in quello che siamo ma senza che noi ne abbiamo la padronanza. Apro una parentesi per segnalare due temi che, a questo punto, si propongono alla riflessione ma sui quali devo per ora sorvolare. Uno riguarda la produzione culturale che riempie il vuoto creato dai limiti immanenti al pensiero, con tutto quello che si è scritto in questi ultimi decenni sulla produzione culturale del reale, da M. Foucault a Judith Butler. L'altro è l'amore: il mio ragionamento si sviluppa da una riflessione sull'esperienza della morte nel vissuto quotidiano, ma poteva svilupparsi, con un esito analogo, da una riflessione sull'amore che ci dà l'intuizione viva e sensibile di essere e dell'essere.

Urge un'altra questione. Nel discorso che vado facendo, è apparsa una contraddizione: da una parte affermo che tutto sta nell'orizzonte del pensiero, dall'altra parlo di un reale di cui si dà esperienza ma non pensiero. (E la cui

esperienza, quindi, diventa esperienza dei limiti del pensiero). Dalla contraddizione si esce, rispondo, praticamente e precisamente con una pratica che fa posto all'impensato. Ho trovato questa risposta in Françoise Collin, *Le différend des sexes* e in altri suoi scritti recenti. Per la prima volta nella storia, forse –scrive Françoise Collin– tocca agli uomini rispondere ad un dibattito che le donne hanno iniziato. (Faccio notare la novità storica, da una parte, e l'importanza data alla risposta degli uomini, due punti da me già toccati). Continua Françoise Collin: sono le donne, infatti, quelle che hanno preso la parola, non tanto per rivendicare questo o quello, ma per annunciare una trasformazione profonda nei rapporti secolari tra i sessi. Tra intendersi e male intendersi, tra intesa possibile e malintesi inevitabili, si è così aperto un dialogo intorno ad una “scommessa insensata”, modificare quella che per secoli è stata un'invariante di tutte le culture, la subordinazione di un sesso all'altro. Conclude l'autrice: “La verità dei sessi non è più identificabile. Non è più il fatto di sempre né si lascia rappresentare a priori, in nome della teoria o dell'utopia. Essa, ormai, è in movimento: essa è azione. La differenza dei sessi è diventata una prassi. Una prassi del non rappresentabile. Di quello che sarà, non si è detto ancora nulla. La cosa si dice, frase dopo frase, come quando ci parliamo”.¹

In effetti, quando ci parliamo, se non è per finta, c'è pensiero lasciato all'altro da pensare. E io che fine faccio? Dove finisce lo? Lo ritroviamo nella pratica di relazione con l'altro, di nuovo perso e di nuovo forse destinato a nascere.

Coincide con la posizione di Françoise Collin, la proposta politica avanzata da Lia Cigarini (sulla rivista *Via Dogana* e, più spesso, come lei preferisce, a viva voce), di andare oltre la pratica della separazione, che ha interrotto la dialettica della subordinazione-emancipazione delle donne per creare società femminile autonoma, e di potenziarla, questa pratica, con la “relazione di differenza”, relazione con l'altro che è uomo.

Questo affidarsi alla risposta della pratica, che le due ci propongono indipendentemente l'una dall'altra, non è una rinuncia al pensiero, secondo quello che ho imparato alla scuola di filosofia. Gustavo Bontadini, che considero il mio maestro, scrive infatti che “il prassismo” assolve una funzione speculativa, che è di trasferire l'ideale della ragione ad oggetto di una prassi infinita, senza garanzia del risultato.² Egli aggiunge che questa posizione non garantisce teoricamente l'essere umano dall'incontrare ostacoli insormontabili se non addirittura la sua catastrofe; c'è, in queste parole, l'invito implicito a considerare la possibilità di dare un fondamento alla risposta pratica. Anche qui, il discorso si apre a sviluppi che sono obbligata a rimandare. Molto brevemente, Bontadini propone di riscattare metafisicamente quella che io ho chiamato la nostra quotidiana esperienza della morte, un riscatto che si avrebbe con la certezza che l'essere non può finire nel nulla. Né più né meno, aggiungo perché sia chiaro che non si tratta di una metafisica di tipo essenzialistico o naturalistico.

La pratica, dunque, è un pensare che non supera il suo limite, ma lo abbraccia, un pensare che sa che c'è altro e gli fa posto. Non senza una parte di sofferenza, che richiama l'insegnamento di Simone Weil.

Anni fa, sulle pagine della rivista femminista “DWF”, in uno scambio con un'amica di cui molte apprezziamo l'impegno filosofico, Laura Boella, scrissi che

il fatto della differenza, quando si tratta di *passare* a pensarlo e a pensare, fa problema.³ Parlavo della speciale difficoltà del pensare –trovare i passaggi per me è quasi un sinonimo della fatica di scrivere– e lo facevo alludendo a certe parole della mia interlocutrice. Laura Boella aveva scritto: “Ormai è chiaro che in ciò che scrivo e penso, la differenza [sessuale] non è passata e non passa”, e aveva accompagnato la sua riflessione con l’invito a “parlare d’altro”.

È evidente, da questo mio testo, che le sue parole non hanno smesso di lavorarmi dentro. Al suo invito a parlare “d’altro” risposi: come si può senza pensare a “questo”? Ma a quell’invito non potevo essere sorda, io che intendevo la differenza alla stregua di un significante. La via d’uscita (il passaggio) al dilemma che avvertivo nelle parole di Laura e ancor più nella mia voglia di respingere la sua posizione, mi si presentò in termini che confluiscono naturalmente con il nuovo corso dei miei pensieri. Sì, il fatto della differenza sessuale, quando si tratta di pensarlo e *di pensare*, fa problema. Me lo diceva l’amica, me lo dice l’intera storia della filosofia. E questo ci avvicina a quello che il pensiero non può pensare quando vuole pensare, sapere, affermare... senza patire.

¹ FRANÇOISE COLLIN, *Le différend des sexes. De Platon à la parité*, Editions Pleins Feux, Paris 1999, p. 59.

² GUSTAVO BONTADINI, *Conversazioni di metafisica*, II, Vita e Pensiero, Milano 1971, pp. 170-171.

³ LUISA MURARO, *Una speciale contraddizione*, “DWF” 1997, 2-3 (34-35), aprile-settembre, pp. 69-73.